

**LETTERA DI PIERO
VITALI AL SIGNOR
AVVOCATO ANGELO
PEZZANA
BIBLIOTECARIO IN...**

Pietro Vitali

3
3

LETTERA
DI PIERO VITALI
AL SUO AVVOCATO
ANGELO PEZZANA
BIBLIOTECARIO IN PARMA
INTERO
A STEFANO DOLCINO
CAPOFILA DELLA ROMA DI MILANO
E A PALLAVICINO
DE' MARCHESE
PALLAVICINI
DI PELLEGRINO

PARMA
PER TORRE DI GIUSEPPE PARADISI
EDIZIONE

La Storia letteraria, se ella si aggiri sopra monumentale e degna materia, è messaggiata sia in patria che in ogni parte compiri il buon giudizio dello scrittore, senza dubbio riesce d'uso da non poca utilità ed è uno studio lodevolissimo. Ma, s'io deggio liberamente aprire l'animo mio, io non ho potuto mai rallegrarmi troppo, vedendo da alcuni tempi sì impetentemente introdotto fra noi un tale studio, e tante e sì diffuse opere scritte in luce, per le quali, generalmente parlando, più che altro, non so qual disprezzaggio degli scrittori mi pare manifestarsi, e un abbandono, che si è fatto, de' migliori studi con poco amore d'Italia nostra. Anzi di costiffati scrittori mentre s'affaccendano nel metterci innanzi un infinito numero di autori e di loro opere pare a

ne che strepitosamente alzano dell'azio-
e delle lettere, come già disse Tullio. E
la loro fatica di non profitta dir si deve,
no, dopo che i loro racconti si son letti,
nel non pare sfornate da porte in non tale
questi autori e quest'opere medesime, e
di sbandeggiarle in perpetua dalle librerie
nostre, se noi crediamo di conservarle pure a
scorre da ogni inconsiderata. Oltre a ciò si
più svegliati ingegni e nelle buone scien-
ze abbandonati riesce senza dubbio noioso
e priva l'incontrar non di rado in scri-
giunti libri de' fallacissimi giudizi, che di
parecchi autori e delle loro opere son fat-
ti, tratti essendo per tal modo in errore
i leggitori meno attenti, e maggiormente
i giovani, che in tal guisa traviando nel
loro prima inconsciamente dal buon giu-
dizio, non più bene non giungono a con-
seguirlo in lor vita. E ciò avviene senza
dubbio perchè taluni prendono a scrivere
d'arti e di scienze che non conoscono così
troppo bene. E in verità la storia delle
scienze e delle arti e de' coltivatori loro
non può essere degnaemente scritta se non

da che le sonasse davvero e passava in cose molto a fondo. Ma se talora anche avviene in alcune di tali opere, che con quasi errori si cerchi di affluire a distruggere alcune verità di fatto, sopra le quali difficoltà e dubbiezza veruna non cadere pigramente, difficili cose non poter ritenere la pace dallo stile mordace e dall'aperta bistrasce:

„ Nam quid inquit

„ Tam patiens moris tam feruus ac tenax ac permettetemi che io dica con Giovenale, le cui parole con piccola mutazione pare a me che non disconvengano qui punto. E coloro che forse non sono d'intendimento non potranno non avere siffatti libri in grandissimo dispregio. Questo mio intimo sentimento non mi sono io guardato di manifestare a voi, Sig. Francesco mio pregiatissimo, perchèchè troppo sono io persuaso che all'ammendare, che voi fate, accrescere e continuare gli Scrittori Parmigiani del Padre Affò inchiedrete tutto ciò che umanamente sarebbe degno di ripresaleon, e mostrerete anzi la confusione

lavoro un attimo a parguto giudizio, rendendo con un più verace cuore alla chiacchiera vostra Patria, la quale nella comletteraria sempre si è vista risplendere non poco tra le altre più colte città d'Italia.

È piaciuto all'Abbo ne' suoi Personaggi Scrittori da far menzione di alcuni che Benvenuto produce in addietro; il qual luogo indubitatamente ne' tempi del di lui fiorire e della di lui cultura ha dato del felice ingegno. Ragionando egli quivi di Stefano Dolcino pare a me che con aperto provvedimento lo abbia in due pariti, e dove parla di Fallaviano Trovatore che vive nel XIII secolo non siasi mostrata troppo buon conoscitore della materia ch'egli ivi tratta nel giudizio che ha fatto di lui, ed in quella che ei ne deduce. Portando credendo in di fare a voi cosa grata ho deliberato di manifestarvi su tali cose l'opinione mia così liberamente per il puro amore della verità.

L'Arise, il Piccinelli, l'Argenti, e quanti altri di Stefano Dolcino hanno scritto, un tale personaggio di tal nome hanno rimen-

minuto, e questo nel Canonicò della Scala; ed a lui hanno attribuite l'opere tutte che son stampe nome stampate si veggiamo. Nondimeno al P. Affò è sembrato altrimenti. Vuole egli che due siano stati gli Stefani Delcisi, il Canonico cioè della Scala, che egli chiama il vecchio, ed un altro ch'egli va opinando che sia stato nipote dell'istesso, e che a distinzione di lui siasi addimandato il secondo. A Stefano il vecchio attribuisce l'Affò le opere in prosa dettate; e di quelle del verso fa egli autore il secondo. Porta il medesimo alquanto sue ragioni che a noi determinar le hanno nonne, le quali mi farò io tra poco ad enunciare; e per avventura apparirà manifestamente non essere questa di alcun valore, in guisa che per esse non sia lecito all'Affò lo scostarsi dall'autorità degli antichi scrittori.

Frattanto da chi, per quella che è stato scritto dall'Affò, fosse stato tratto la questa sua opinione, che due veramente sono stati gli Stefani Delcisi, bramerei che mi fossero disciolte alcune difficoltà che mi

stengono molto lontana dal poter ricevere una siffatta novella opinione sua. Jacopo Crotto Giuseppuccio Canonico nell'Oratorio che fece per la morte di Nicolo Lucaro di lui maestro, arrestava l'animo suo, la memoria de' più eccellenti scolari di esso Lucaro; e riferendo egli ciascuno sotto a' diverse classi di scienze, tra i poeti ripone Stefano Dolcino Canonico della Scala. Sono tali le di lui parole: *Stephanus Dolcino Scola Cantuar, Hieronymus Philo Cassanus Regularis, Franciscus Superchius Presbiter, Antonius Maria Augustus Poeta concentual prius conferendi*. Fu dunque poeta Stefano Dolcino Canonico della Scala. Ma io domando all'Affò dove lo fa egli veder tale, che gli attribuisce solamente le opere della prosa, tagliandogli tutte le poetiche, per darle ad un altro Stefano poeta facilmente nella sola sua mente creato? Affò mio, se tu togli al Canonico il Sarcione e gli Epigrammi poeta egli non è più.

Inoltre aveva il Bandello narrato in nome dell'autor suo il poema del Sarcione.

Questo ha per titolo *Stefani Dulcini Secundi Sirmio*. Volendogli mostrare grato indiritto egli a questo Stefano una delle di lui novelle, che è la 56 del Volume II, con una lettera che ha in fronte *Al Reverendo e dotto M. Stefano Dolcino*, onde solo apparir sembra che ella al Canonico sia diretta. In questa il commendatario non poca, dicendo essere egli molto valente nella prosa, nella quale gareggiava con Tullio, e nella poesia pur uoca, dove con Apelle contendeva. Da ciò chiaramente si scorge che in una persona medesima esser devono congiunte prosa e poesia. Ma io dico che nel primo non si veggono accordar, secondo la distinzione delle Opere Dolciniane fatte per l'Alfo; ed il secondo, perlocchè a lui attribuire non si devono le opere prosaiche, non appartenere che semplice poesia. Perchè è da dire che malamente di uno medesimo personaggio due ne siano stati fatti dell'Alfo. E in verità, se il Dolcino Canonico della Scala fu poeta per l'autorità del Crotto, a lui non da attribuir il Sirmione e gli Epigrammi. E se

il Dolcino autore del *Siraisano* fu eccellente poeta e buon prosatore ancora, come attesta il Bandella, ad una medesima persona da attribuir non le Dolciniane poesie ed altresì le prosie. Di tali cose indubitatamente, per concessione dello stesso Affò, è autore il Dolcino Canonico della Scala. Adunque egli lo è per anche dell'autentiche opere poetiche. Segua da tutto ciò un solo Stefano Dolcino doverne riconoscersi tra gli scrittori nostri, e non già due, come all'Affò parve.

Io credo, stimatissimo Signor Avvocato, che il sin qui detto possa avere molta forza in disaccusazione di quanto è da me stato asserito intorno all'unità della persona di Stefano Dolcino, nondimeno perchè pare in voi poter potrebbe alcuna difficoltà quella che intorno a ciò scrive l'Affò, sarà bene esaminare ora alquanto le ragioni che egli adduce in favore della di lui spumone. Così scrive pertanto il medesimo: „ Vi „ fu adunque Stefano Dolcino Canonico „ della Scala in Milano, e un altro Ste- „ fano il quale per distinguersi dal primo

« fu solito denominarsi il secondo, sicco-
 « me ricavai dagli Epigrammi di Lancia-
 « da Corte, due de' quali sono diretti ad
 « *Stephanum Dolcium*, ed uno ad *Stepha-*
 « *nem Dolcium secundum* ». Che logica
 è questa? Due epigrammi di Lancia-
 da Corte hanno in fronte il nome di Stefano
 Dolcio, ed un altro quello di Stefano
 Dolcio Secondo, e questo prova che for-
 se uno Stefano Dolcio Canonico della
 Sede, ed un altro dello stesso nome da
 lui diverso? Il Bandello dirige la sua pi-
 stola di sopra mentovata a Stefano Dol-
 cio. Il Similone porta in fronte il nome
 di Stefano Dolcio Secondo. Nondimeno
 l'Affò riconosce in questi due titoli sopra-
 se una persona medesima. Perché non ha
 egli fatto lo stesso ne' titoli degli epigram-
 mi Lancianesi? Così epigrammi, che mi ri-
 cordo, essendo io ancor giovinetto, di avere
 spediti all'Affò con alcuni altri che trasi
 dal libro di Lancia, i quali a lui servir
 potevano per l'opera degli Scrittori che
 meditava di fare, provano soltanto che
 Stefano Dolcio ha portato il soprannome
 di Secondo.

Segue a dire l'Alfi. « Ora si conferma
 « delle opere sotto lor nome pubblicate,
 « giacchè il primo sempre si chiamò Ca-
 « nonic della Scala, il secondo non mai ». Che il titolo di Canonico della Scala tro-
 vasi mai sempre congiunto col nome di Stefano, quando, secondo la distinzione che
 egli ne fa, del primo si tratta, lo ha già
 negato l'Alfi prima di affermarlo, valendo
 egli che s'intenda il Canonico sotto il solo
 nome di Stefano Delmas preposto ai due
 epigrammi di Lancelotti da Corte. Ma egli
 lo ha scordato estremo quando ha rive-
 nuto per opere del Canonico della Scala
 il distico posto sotto il ritratto del Carlo
 davanti alla sua Storia, che non ha altro
 titolo che questo *S. Delmas*. Per quelle
 poi che dice non esserli chiacchiate tale
 giacerei il secondo, io dico che una tale
 faccenda suppone già l'accertata distinzione
 dei due Stefano; e però non so come po-
 tesse ciò dire l'Alfi mentre aveva ancor
 bisogno di comprovare, lo, che non ap-
 prova alcuna distinzione, direi piuttosto
 in questa guisa non trovarsi giacerei in-

sieno congiunti questi due titoli, di Secondo cioè, e di Canonico della Scala. Lo che quanto serve a comprovare indubitata e verace l'opinione dell'Abb. lascia ad altri il giudicare.

Ma quanto alla diversità del nome è da sapere che talora trovasi il solo nome di Stefano Dolcino, e talvolta anche è detto Stefano Dolcino Canonico della Scala, ed altrove leggesi anche Stefano Dolcino Secondo. Se tale diversità di nomi diversifica deve esserle la persona è gran meraviglia che non due, ma tre Stefani non siano stati riconosciuti dall'Abb.; e più forse arresodoché altrimenti trovasi per avventura scritto in altri luoghi questo medesimo nome. Che il solo nome di Stefano Dolcino dinotar debba la stessa persona, che sotto a quella di Stefano Canonico della Scala s'intende, io credo che mi sarà agevolmente concesso da altri; non dico dall'Abb., perchè questi ora lo afferma, ed ora lo nega, come già si è veduto. Ma non così facilmente potrà essere creduto che lo stesso personaggio s'intenda sotto il

nome di Stefano Dolcino Secondo. Credo l'Affò, che secondo sia qui detto a distinzione del primo. Nondimeno a lui è piaciuto di chiamarla piuttosto il vecchio, quantchè vecchio risponder debba a secondo. Ma lasciando questa io dico che non può qui secondo esser detta giurmai per rispondere a primo, perlocchè converrebbe che fossero stati questi due Stefano l'uno dopo l'altro. Ma noi li troviamo in un medesimo tempo risorti, in un medesimo tempo egualmente detti, in un medesimo tempo mandare in luce loro opere mature e perfette; perlocchè al secondo attribuisce l'Affò, chiamandola la più vecchia memoria che di lui abbiamo, certa pistola stampata l'anno 1498; ed agli pubblico il Siraiano l'anno 1500, in cui il Canosio contava soli quattor'anni. E nella storia del Corio, stampata l'anno 1508, leggansi diversi epigrammi latini, che il detto Affò attribuisce parte al Dolcino Canonico della Scala, e parte al secondo; i quali più convenevolmente esser da riconoscersi come da un solo autor procedenti.

È per riguardo alla testè menzionata piccola, che più veramente ha scabrezza di un semplice avvertimento al lettore, la quale si vede posta nel fine delle rime di Gaspare Visconti stampate in Milano l'anno 1493, tener non debbo che ella al Canonic della Scala indubitatamente appartenga, non meno che i tre poetici componimenti latini che la precedono, i quali hanno tutti a tre in fronte *Dolcineus*, come la detta piccola *Dolcineus pro corrigere*. Avrà or di leggerli potate conoscere l'Alfa, se a quelle parole volgari avrete poste mente che precedono uno de' predetti componimenti latini tenuto per ischerzo a foggia di un sonetto, che dicono *Sonetto latino composto per Messer Stefano Dolcino Canonico alla Scala di Milano in commendatione de l'Opere del splendido cavaliere et prestante poeta messer Gaspar Freosco milanese*. Ma tornando all'approssimamento che ha fatto l'Alfa di questi due Stefano io mi maraviglio che non dagli egli avvedute giammai di averli costato avvicinati, e fatti l'un l'altro così somi-

giunti in tutto, che quasi sia giunto a fare una stessa persona. Arcano così non medesimo nome. Erano amandas Fredi. Sono così rivolti in una medesima età. Che più? Abitarono così in uno stesso luogo; giacchè la lettera presentata al Simione di Stefano Secondo si vede data ex Scitia; ciò che doveva per altro fargli subito venire in mente il Cascoico. Sicchè lo mi aspettò di vederli anche nati a un parto medesimo, e non mai digiunti in ogni loro azione.

Se adunque non pare che sia da ricercare l'appunto di secondo come detto di tempo, dovetti egli riconoscere per soprannome. Fui che mio Delfino abbia voluto spiegare una tal voce, che talora ebbe egli di esagiarare al proprio di lui nome, quando sorvegliando del due Filii la certa sua postilla a mano sopra una parola di Niccolò Perotto a Francesco Guarniero conosciute all'Alfò, e da me primamente trovate, e note a me solo scritte in quel guisa: *Secundus ambo decantat propter familiam, in quæ prior natus, alter adaptatus est.*

Fuor pertanto Secondo soprannome della famiglia del Dalcino, ovvero fosse proprio di esso Stefano soltanto, egli è certo che non siamo per una contesa di dovere conoscere due Stefano autori delle opere Dalciniane che stampate abbiamo.

Ma teniamoci dietro all'Affà, che siegue a moltiplicar parole per par persuadere viaggia della verità della di lui opinione. „ Ulterior prova, egli dice, io ne
 „ tengo da alcuni rari antichi libri pas-
 „ sati prima da Stefano il vecchio, e pas-
 „ si quindi in potere del secondo, i quali
 „ Pui dopo l'altro vi scriverò il nome lo-
 „ ro. Tra questi nominar mi piace il Tacito
 „ della edizione del Patolano conservato
 „ nella Biblioteca de' Musaei Quercinati di
 „ Basseto, che altresì commemorò, po-
 „ stillato, come disse, da Stefano Dalcino
 „ il vecchio nel 1488, nel quale dopo i
 „ nomi de' primi padroni *Stephanus Dal-*
 „ *cinus et Guillelmus Frater senensis*
 „ vedesi di altra mano seguito l'altro co-
 „ m „ *Est P. Stefani Dalcini senensis*. Que-
 „ sti due nomi sempre di commettere diver-

« se trovassi in altri volumi di quella li-
 « brateria ». Io che mi trovo avere pie-
 na conoscenza della Libreria che fu in ad-
 detto posseduta da' Minori Osservanti di
 Bassano, più forte che non l'abbia il P.
 Affò, comechè nell'anno 1766, fosse que-
 sta da lui ordinata, e ne facesse il cata-
 logo, e che per le gentilezze di que' Re-
 ligiosi avendola avuta per più mesi in pie-
 nissima sua disposizione ho avuto tutt'oc-
 chio a tutt'agio i libri tutti che in essa
 si trovavano stampati nel XV secolo, posso
 asserire che la anzidetta parole dell'Affò
 non sono troppo verisimile. Nè se lo ha
 come anzi egli indotto a scriverle; nè a
 me piace ora d'indegarla. In tali sette vo-
 lumi leggesi il nome di Stefano Dolino
 che ne fu possessor; e in questi nel solo
 Tacito si vede questo stesso nome due
 volte scritto. Perché non doveva egli ma-
 gnare di trarre l'autorità di ciò che inten-
 dera da parecchi libri, citandone pochi
 un solo de' molti quasi per maggior bre-
 vità, quando non poteva egli nominare
 alcun altro con verità in cui due volte il

nome del detto Stefano appartiene, e da questo solo tratto egli poteva quell'argomento che a lui è sembrato assai accorto per congetturare che due Stefano Delcini vi siano stati. In questo Titolo adunque leggesi nel primo foglio bianco i nomi di Gomignone e di Stefano compendiosamente scritti, e con lettere majuscole in così guisa *GOM. & STEF.* Ma se con ordine contrario si leggono que' tali nomi, ne la voce *Delcinate* è qui giunta a quello di Stefano, nè le due altre *Frater* amanuensi sono qui state poste come scrive l'Aglià, che malamente, e per difetto di memoria ha riferito nel primo luogo ciò che nel fine del Volume è scritto disse alla postilla segnata nella Vita di Giulio Agricola, per indicare come a me sembra che una tale fatica di scorrere quell'operetta e notare in essa più cose fece Stefano in compagnia di Gomignone di lui fratello. E di nuovo nel secondo foglio si legge *Est p. Stephanus Delcini Secundus*. E che perciò? Questa è una prova che due Stefano vi siano stati? Provare mi si deve che

questo secondo nome indistar sia di una persona diversa da quella Stefano nel primo foglio segnato. In questi libri non ho le vedute lo stesso nome più volte scritto da una o più mani senza che s'abbia quindi a sospettare che diversi sia la persona? Tutto è qui piano se dir si voglia che prima questo libro fu comitato di Gemignano e di Stefano ed spartito per la morte seguita del primo, e altrimenti dicono interamente di esso Stefano. Ma provochè due l'Alfà di avere in questa due iscrizioni riconosciute due mani diverse lo sono costretto di dire che egli ha qui pure solennemente ingannato. Io non dubito punto che i due nomi della prima iscrizione non siano di mano del Canonico della Sede, perciocchè il nome di Gemignano nel fine dell'anzidetta Vita d'Agostino si trova della stessa mano, e nella stessa forma che nel principio, leggendosi quivi che in *Februar* una decemla *Steph: Dalmata & C^{us} Pontifex amant.*, le quali parole non è da dubitare che essai scrivesse non lo abbia che le precedenti parole scritte anche, cioè esso Canonico. Ma

io non so vedere come voglia l'Alfo far paragone del secondo nome contrattornato col' due altri che nel primo foglio si leggono, i quali come si è detto sono in lettere maiuscole, e scritti con cura, dove quello vedesi essere stato posto senza ricercatezza veruna, ed in minuscolo. Punttato era una da paragonare nelle cose ne' seguenti fogli scritta. Ed io penso qui dire che questo secondo nome non discorda punto dalla forma e del modo dell'altre cose tutte da me conosciute di mano di Stefano Canonico della Sede.

Negli altri libri trovai in tutte le seguenti maniere scritto il nome di Stefano, ed una sola volta. Nel *Lexico Greco* di Giovanni Crateno di bellissima stampa del XV. secolo senza anno e luogo: *Est Stephanus Dalmata sui philei*, leggendosi però nel primo foglio bianco *Est Gemignani Dalmata*. Ed è da notare che il nome di Gemignani ho io trovato scritto in altro libro, cioè nel volume in foglio contenente Terrone, Nattio e Fetto stampati in Pavia nell'anno 1486, essendo nondimeno amendue questi volumi stati comperati da Stefano, come

si ricava da certa memoria di mano di un
 re Stefano che trovai nella Genealogia di
 Gio: Boccaccio che nominavano appunto.
 Nel Latino Istico di Iamano Maio, che
 ha per titolo *De priorum proprietate ven-*
derum stampato l'anno 1490; anzi sopra
 la tavoletta di legno che fa posta da prin-
 cipio per difesa di questo volume: *Preb-*
iter Stephanus deusit Baroni. Nel Com-
 mento di Ubertino Clarendon sulle parole
 di Tullio sopra il testo, e di bellissima
 stampa del secolo XV, mancando in esso
 l'ultimo foglio: *Prebiter Stephanus Dal-*
cius de Mo. Baroni. Ed in altri qua-
 si è egli chiamato in quella parola che dà
 una mano scritta si leggeva nella Gene-
 logia di Giovanni Boccaccio mancante po-
 sta più sopra, e stampata in Vienna l'an-
 no 1487, *Expti p. P. Stephanum Dalciem*
a D. Latino de Carte de ? Felox 1495.
 Nel bellissimo libro in foglio grande delle
 Storie del Sabellio stampato in Vienna
 l'anno 1487: *Ex Stephanis Dalciis Baroni*.
 E finalmente nella stessa modo leggesi nel
 libro chiamato *Supplementum Chronica-*

ness di Fra Iacopo Filippo da Bergamo stampato pure in Vienna l'anno 1492. Nelle quali iscrizioni tutte sotto le diverse sogge colle quali il nome di Stefano s'apparisce vedesi ogni uno intendere poter agevolmente riconoscere una sola e medesima persona, nè è da fare in altra guisa certamente per mio avviso. Perché ha avuto opinione l'Allo che gli suddetti libri siano stati donati a' Frati Minori di Bologna del suo secondo Dalcinio quivi essendo lui ritornato negli ultimi suoi tempi, dove esso parla di lui ha giudicato che siano della costui mano le iscrizioni che dicono *Præbiter Stephanus Dalcinus de Mon^{te} Baruti*, ovvero *Præbiter Stephanus donavit Baruti*, di mano del quale non dubita egli poi che siano quelle che portano il nome di Secondo. Ma non può essere egli stato tratto certamente in una tale credenza del paragon che fatto abbia di queste iscrizioni medesima con altre che primamente si veggiono in que' libri di mano del Caserio della Scala, come altrove ha egli annerito. Perciocchè in nin-

no de' mentovati libri, se il solo Tacito se ne tragga, veggiam duplicati nomi di Stefano Dalcino, come altra volta se diui. Il titolo de *Presbiter* che in dette iscrizioni si legge, onde è stato indotto l'Affò a sostituire Prato similmente l'ideato suo secondo Dalcino trovò indubitabilmente nato dal Canonicato della Scala, come apparisce dalla pistola di lui a Lodovico Sforza premissa agli opuscoli di S. Ambrogio stampati in Milano l'anno 1491, dove leggeasi *Presbiter Stephanus Dalcinus Scala Canonicus*, ed in altre sue opere esulandice; e pur ne' detti libri dobbiam noi sotto questo titolo riconoscere il detto Canonicato della Scala; e da questo, non da altra penosa è da credere che al Convento de' Minori Osservanti di Sesto siano stati donati i suoi libri, e ciò facilmente dopo la di lui morte. Anche quella nel Lessico di Giac. Cristino che mostra eruditione greca chiaramente dà a discendere esso Canonicato, se non volesse l'Affò per questa iscrizione similmente dar pregio di greca letteratura al suo junior Dalcino. E coniet-

ciò che tanto quelle iscrizioni che hanno il titolo di *Prota*, come quello che il solo nome recano di *Stefano Dolcino*, ed altresì quelle che hanno *Stefano Dolcino Secondo* abbia io potuto conoscere essere di una stessa mano, pure che tutte ragionevolmente dir si debbiano di quella di *Stefano Canonico della Scala*, che veramente è il solo *Stefano Dolcino* conosciuto fra gli *Scrittori*. E di qui apparisce anche che esso *Canonico*, e non altri portò il titolo, o soprannome di *Secondo*. E posso qui anche aggiungere che gli aneddoti nomi tutti sono stati da me trovati essere di quella stessa mano che postillò il *Testo*, e più altri libri risalendo a' quali non pare che abbia posto mente l'*Alfò*, e che io ho pure riconosciuto far di dubbio essere stati in più luoghi postillati dalla propria mano di *Stefano Canonico della Scala*, che ne fa possessore; comechè tali postille sono talora scritte con lettere più minute che i sopradetti nomi non sono.

A me medesimo incute di dovere sì largamente rivolgermi in simili lupo, co-

moribò di necessità tratto vi sia dalle fal-
 laci parole dell' Affò, alle quali mi con-
 vien pure tener dietro. Per ultimo adan-
 que, affine di vieppiù confermare l'opinione
 sua così scrive egli: „ Finalmente che due
 „ sieno stati gli Stefani Dolcini mi si fa
 „ chiaro dall'asserire Giampaolo Marra-
 „ chelli, il Sansi, e l'Argenti che Stefano
 „ Casanico della Scala morì nel 1508, e
 „ dal trovarsi vivo nel 1511, e for'anche
 „ dopo Stefano Dolcino secondo, come ve-
 „ dremo „. Affò mio, piacciati di grazia
 levarvi tosto di pena con simili palese una
 così rara ed importante scoperta. Da una let-
 tera di Jacopo Antiquario scritta a Pasquale
 Cancelli da Perugia ricavo egli che Lancino
 da Corte morì nell'anno 1511, ed afferma che
 a lui sopravvisse il secondo Dolcino, partico-
 lare gli fece questi l'epitafio, che leggesi negli
 Elagj del Gioiio. Oh quante volte sonerò agli
 uomini di vedere quello che non è, e di tro-
 vare ottuse e corrivoienti ragioni delle opi-
 nioni loro date veramente non sono! Questo
 argomento, che è sembrato assai valido all'
 Affò, e per arcaismo può sembrar tale an-

con ed altri, potrebbe, come io penso riuscire di alcuna forma se sia un poco meditata quel punto. Io non ho voluto darvi la pena di verificar l'anno della morte di Lascio, ma supponendo che egli veramente sia morto nell'anno citato, come nell'accounto fondamento scrive l'Abb, mi pare che per altra via si possa sciogliere ottimamente una tale difficoltà. Scrive il Giovin nell'Elogio di Lascio le seguenti parole: *Morsus de sepulchro ubi erat, quod in templo dei Marcus extra Beatricam portam cum terra effigit, et hoc carminis spectatur.*

Stephani Dulcini Cemonense

Ex virtutem morte laetiam

Fuit Lascius Curiae

Secula per omnia,

Tantum parant Carmina.

Come quì ogni difficoltà, se dir si voglia essere stati fatti questi versi da Stefano Canocico della Scuola in lode di Lascio, mentre stando traas ancora in vita. Certamente l'Abb, e poche così richiedeva l'impegno suo, anzi con aperta locustura

nella propria di lui opinione attribuisce
qui al suo secondo Dalcino gli accennati
versi. Dove parlo egli già sopra degli epi-
grammi di Lucilio da Corte affermò pure
essere indirizzati al Canonico della Scuola
i due che hanno in fronte ad *Stephanum
Dalcinum*, ed al secondo quello che dice
ad *Stephanum Dalcinum secundum*. Così
per conoscere nella Scuola del Corso quali
siano i versi del Canonico, e quali del
giuvene suo Dalcino ha egli posto mente
alle iscrizioni apposte ai medesimi, attri-
buendo similmente al Canonico della Scu-
la il distico che leggesi sotto il ritratto
di suo Carlo, dopo il quale sia scritto
S. Dalcini, ed al più giovane Dalcino gli
epigrammi che trovansi nel fine di quel
libro, perchè hanno *S. Dalcinus Secundus*.
Per questo adunque che nell'epigramma
recitato dal Cirro si legge *Stephanus Dal-
cini Commensalis* e non già *Stephanus Dal-
cini Secundus* doveva attribuirlo al Canonico,
non mai al secondo imaginato da lui come
dell'accolto diverso. E ponendoli il Ca-
nonico confessa agli aver esato di vivere

nel 1503, dovea pure costantemente ricevere detti versi nella guisa che per noi è fatto, cioè come composti vivente Lanciano. E non è certo da fare altrimenti al pover uolo. E la verità se bene si guarda nulla si dice se' medesimi, onde si abbia di necessità a conchiudere che Lanciano più non vivea quando noi furono prima-mente fatti. Perciòchè quella che in que' versi si dice, dover vivere Lanciano per tutti i secoli, e non essere sottoposta a peire la di lui virtù, non più ha riguardo alla di già seguita, che alla ventura naturale morte; ed ordinamente per mio avviso dir si possono costui come di alcuno che ancor viva. L'Asilo ricevette costui versi, non come l'Asilo fece per un epitafio, ma soltanto chiamalli *Duobus curvato in laqueo Lanciani Curati*. Se adunque questi versi per sé soli correnti possono esser ad uno che sia ancor vivo, come ad un trapiantato, perchè priva essendo d'altronde l'opinione dell'Asilo d'ogni buon fondamento, vorrem noi in questo solo argomento incerta e dubbiosa informarci di tro-

Io

vare alla stessa cosa debile sostegno? E per lo contrario avendo io con buona ragione, e'le non m'inganno mostrate un solo Stefano Dolcino essere stato in pensiero tra gli scrittori, cioè il Canonico della Scala, io non voglio credere che sia per trovarsi alcuno giurmai così difficile e testaceo che negar debba di ricevere que' veri nella guida che io ho detto dovermi fare. Io per me sono fortissimo nel credere che il Dolcino Canonico della Scala per l'omissione che ebbe con Lancia da Corte abbia composti gli accennati veri in tempo che esso Lancia era pur anche in vita, o siano essi stati fatti anticipatamente per poi servir d'iscrizione sepolcrale, o anche solo per esser posti sotto il di lui ritratto, forse quello che servi poi d'ornamento al di lui sepolcro. Che talora alcuni veri fatti in case d'altri mentre ancor vivevano s'hanno poi stati scolpiti nel loro sepolcro si può comprovare con esempi, ed avvenutamente ne troviamo uno nel nostro Canonico della Scala. Scrive il manoscritto Greco che nel sepolcro di Bernardino Co-

sio leggessi scolpiti i due seguenti versi, che egli chiama d'incerto autore:

„*Bernardine tibi laudat debet fatentur*

„*Non minus ac magno Roma sapientia Tiro.*

Solo che guardate avanti il Glorio nell'istoria del Carlo, avrebbe egli potuto conoscere essere costui versi di Stefano Dolceino; perciocchè con questo nome sono essi stampati sotto il ritratto dell'Autore quivi posto. Most certamente il Carlo dopo la pubblicazione di questa sua opera, che fu stampata nell'anno 1563; perciocchè scrive di lui una *Gloria: Publicavit Historicæ volumina tuæ prius scripta, sequendo a raccontarsi come per questo risenti egli grave danno negli affari suoi famigliari; onde veniva a sorprendere che quei versi che si leggono ora nel di lui sepulcro fatti furono alcun tempo prima della di lui morte, e non per altro che per essere posti sotto il di lui ritratto. Ciò rende riappiù credibile quello che per me è stato affermato per'anni intieri a quegli altri versi del Dolceino riguardanti Lancino da Corte, cioè che sieno essi stati fatti in tempo che questi*

vivera pure, ed alla morte di lui siano poi
 stati sospesi nel dì lui sepolcro. ancorchè
 osato fosse di vivere l'anticomiatore prima
 dell'anticomito. Non siamo noi dunque per
 così costretti, come è parso all'Affè di dover
 conoscere uno Stefano Dolcino diverso dal
 Carosio della Scala, e che a differenza di
 lui sia stato solito deservirsi il secondo.

Tanto ragioni adunque che sono state
 addotte sin qui dal P. Affè per compro-
 vare una tale opinione non appaiono ora
 finalmente, se io ben veggo di alcun va-
 lore. Ma concessiarchè favellando egli del
 suo secondo Dolcino ci narra alcune cir-
 costanze della di lui vita, con che sem-
 bra dovesse egli alla di lui opinione alcun
 peso maggiore, io sono qui pure forzato
 di dire che di sua pura immaginazione ha
 egli scritte siffatte cose. Non ebbe egli
 alcuno storico fondamento, e senza dubbio
 sognò quando disse che colla scorta del-
 l'altro Stefano studiò il secondo in Mila-
 no le buone lettere; ed altresì quando af-
 fermò egli che visse il secondo più anni
 dopo la morte di Lancia da Coris avven-

nata, come si disse nell'anno 1511, ma che fu poco nota in appresso, perchè da noi ad una vita quieta e tranquilla ridotti ne' suoi paesi natii, e per quella che a lui sembra in Buzeta; e così pure quando mostrandosi pienamente infermato de' diversi costumi de' due Dolcini d'affermar gli piacque che non al primo, ma indubitabilmente al secondo, come giunse a dirsi, sia stato diretto da Gasparo Visconti un di lui sonetto, che leggesi nella Raccolta Milanese stampata nell'anno 1755., nel quale certo avvanza schiarca è contenuta, quasi che nuova sia, e non più udita che persone gravi talora per gioco corrompessero anzi liberamente in similanti cose. E sapendo noi d'altreside, come sopra è stato detto, dove di certa pistola si toccò stampata in fine delle Rime del detto Gasparo Visconti col nome del Dolcino, che così questa come l'altra cose latine, che sotto un tal nome ivi si leggono, sono opere del Canonico, debbiamo noi fermamente conchiudere che con questa ebbe grandissima amicizia il Visconti; e però

indubbiamente a Stefano Dolcino Canonico della Sede fu indirizzato da esso Tiscosto quel sonetto, contra ciò che è parso all'Affò.

Treguasi adunque per fermo un solo Stefano Dolcino essere stato tra gli scrittori, il quale l'autore si è di tutte quelle opere che ci rimangono sotto un tal nome cont della prosa, che del verso. Questa affermò pure ottimamente l'Ariad, dicendo *Stephanus Dolcinus Nicolai Lucani Rhetoricus Censorialis abbasque, Regis Ecclesie Sancte Marie Scalensis Medicus Canonicus, eloquio clarus, et poeticis excellent, cum quodam elegus*. E con più ragione il ripose egli tra i Cremonesi suoi, che alcuni altri d'altre città tra i loro; conciossiachè Bassano, e buona parte della State Palladiana se trovò essere di quella Diocesi, e di quel Contado. E per questa ragione medesima è egli chiamato Cremonense nel titolo del sommarissimo epigramma in lode di Lascina da Corte restato dal Giovin. Bensì adunque, e ragionevolmente ha creduto il F. Affò che la famiglia di Stefano Dolcino

sia stata originaria di quella Diocesi, cioè a dire d'alcun luogo della stessa Pallavicina parte in quella parte di essa che a rimanesse veniva anticamente nella giurisdizione del Vescovo di Cremona. Sembra che lo stesso abbia avuto difficoltà di affermare che fosse un tal luogo Basseto. Nondimeno pure a me che ciò si debba tenere quasi per indubitato. Conviensiachè sapesse la Famiglia dei Dolcini avere avuto in Basseto la propria sua abitazione; leggendosi ne' libri Battesimali della parrocchia Chiesa di S. Bartolomeo, che d'uno Cemignano Dolcino sono nati figliuoli negli anni 1555 e 1576; e d'un Francesco di questa stessa famiglia altri negli anni 1557, e 1564; non potendosi trarre da' medesimi memoria di tale famiglia nell'antecedente secolo, perchè più vecchi libri degli annessi non rimangono, essendo questi andati a male, e periti per poca cura avuta.

Passiamo ora al Pallavicino. Fu questi fratello di Oberto il Grande ed altozz di Manfredi. E tutti e tre furono figliuoli di Pallavicino Signor di Basseto nel duode-

cino secolo, e sul principio del decimoseco. Da lui discendono i Marchesi di Pollegriano, come altresì dal di lui fratello Manfredi quelli di Scipione, dipartendosi da ogni ventà l'Angeli, il quale da Manfredi deriva il ramo de' Marchesi della Gotta e di Pollegriano, e da Pallavicino di lui fratello quello degli Scipionii di Piemonte. Da un tale Pallavicino fa menzione Frate Salimbene nella sua Cronaca a penna, di lui scrivendo colla barbara favella de' tempi suoi che *fuit pulcher homo et religiosus et constantius inventor*. Da ciò non sicuramente si deduce che quest'uomo era stato della natura fornito di un bello e gentile spirito, e che egli fu vago della volgar poesia, e l'esercitò anche per quanto fu a lui possibile in que' tempi. Ma ciò non è bastato al P. Affò. Per quello che egli ne scrive sembra che sia da riporre il Pallavicino tra i celebri poeti vulgari del suo tempo; e di qui prende egli argomento di pungere e maltrattare Dante, quasi fosse uno scrittore leggero e fantastico, e da non curar punto, come prima

con non minore disachene, e con pari infelicità fatto aver nel Ragionamento da lui preposto al suo Disegno Poetico parlando de' Ferraresi. Di quel Dante uno grande accieco avendo da quasi della sua puerizia non posto lo a cura di non risentimento. E conciosiachè dire con ogni verità si possa di quest'uomo quello che di quell'antico disse già Lucrezio, cioè che esso

„ primus amaro

„ Detulit ex Halicarnas perenni fronde coronam

„ Pergentula Italia dominum perclara choros
 lo scrivere con tanta astuzia contro di lui non pare in alcuna guisa commendevole. Che se talora anche malamente ed a torto venga egli impugnato per alcuno, io non so vedere come questi inchifar possa faccia ancor meno onorevole presso ai dotti, o vieppiù presso a coloro che giustamente ammiratori sono di un alto ingegno.

Sono queste le formali parole dell'Affe:

„ Scripsit Dante nel libro della Volgare Elo-

„ quenza non aver saputo prima de' suoi

„ tempi alcun Lombardo nor il poetico

„ linguaggio nel nostro idioma a capere

„ di cosa parlarmi che egli non definisce.
 „ Ma l'esempio del nostro Marchese Ful-
 „ gurio aggiunto ad altre incontestabili
 „ dimostrazioni l'insensatezza di una tale
 „ asserzione „. Ma per l'amore della ve-
 rita io sono formato a dire che il P. Affò
 non ha niente inteso quello che Dante
 nel detto suo libro si dice; e che il no-
 stro Pallavicino Tornatore vorrebbe insinua-
 re da lui per dimostrare la falsità di ciò che
 scrive esso Dante non opera nulla in con-
 trario della di lui asserzione. Pertanto re-
 cherò io qui le stesse di lui parole, perche-
 ché quelle dell'Affò non sono per avven-
 tura troppo fedeli ed esatte; se però non
 lascerò prima di dire che indubittemen-
 te è da notarsi per tutta parte di Dante
 il libro de *Fulguri Elogia*, nel quale non
 meno che nell'altra cosa sua lo ravvie-
 pure il meraviglioso di lui ingegno. Alcuni
 hanno negato che sia di lui perchè l'hanno
 così tenuto contrario alle loro opinioni. E
 abbene in alcuna sua opera volgare abbia
 scritto Dante altre cose da quello che
 nell'undetto suo libro se ha egli man-

testato, non danno nè a mutazioni d'opinione, come ad alcuni sembra e ciò da rimediare, nè ragione veruna quindi di esportar onde dover nel quello rifiutare, se l'intendimento di esso Dante perfettamente si raggiunga, ed ella divenga maniera dell'opera non volgare ai guardi, la quale non pare che sia stata sentita da coloro che della favella nostra hanno scritto antea e qui. Trova Dante nel naturale linguaggio de' Ferraresi, e de' Modenesi certo garbato comune a' Lombardi tutti, la quale crede egli che dalla sopravvenienza de' Longobardi abbia avuto origine in questa parte d'Italia. Appresso soggiunge: *Et hinc est causa quare Ferrariorum, Mutinensium, et Regianorum nobiles inscriptiones postulat. Nam propter garbatum amatum in illo modo primum ad Fulgare Autenson sine quodam acerbitate venire. Qui est non vult che Dante intendendo qui del portare in volgare salito, cioè a dirsi nel pargato e nobile linguaggio d'Italia? E negando egli che in Lombardia sia stato alcun poeta giamaia, in-*

tende solo di poeta nobile e leggiadro, che abbia posto mano a questo volgare antico ed illustre da lui ben conosciuto ed inteso, nella cui lingua egli se alcuna tra questi popoli abbia o ne portate la altra lingua. Ma se tale è il sentimento delle teste referite parole di Dante, come non è da dubitare, con quelle scartà il P. Alla si vorrà a dir che l'esempio del Pallavicino con infiniti altri mostra la falsità dell'asserzione Dantesca? E quanto al Pallavicino mostraci egli che questi abbia composto le rime sue in quella maniera di favella che disse Dante, cioè che siano esse dettate in un volgare puro, terno e leggiadro, se lo devo poter ricevere la di lui conclusione contra Dante per diritta e ragionevole. Ma nel mostrarci egli mai, perciocchè le di lui rime non sono oggi tanto conosciute. Anzi le conosco io molto bene per quella apposta che scrisse uno Dante, non essere stato fra' Lombardi alcuno infino a' giorni suoi che abbia posto mano a scrivere, a compor rime nel volgare antico, che egli chiama illustre ed mi-

lora, cioè a Dio dovettivo essere dettate in un linguaggio come ad abbozzare, che passar dovette della 'mparità della di lui naturale favella, e de' vicini suoi, siccome le altre cose tutte di quol' tempi che mostrare si possono essere da detto paese tanto infelici per natural condizione da esso Dante giudicati, le quali in verità non fanno che dimostrare essere la ragione ed il diritto dal lato suo, comechè da chi non fa distinzione da scrittura a scrittura s'anco insensai venuto con intenzione utilissima di poter abbattere questo gl'ioso scrittore, che non tiene punto di simili avventuraj. Perché nè anche il suo Salimbene, se mai per avventura si trovarono suoi versi, avrà scritto meglio di quello che ha fatto quel Gherardo Patascio da Consona, che egli imitò nel suo Libro de' Todì, e di cui volle scherzare quella bella e graziosa ottava per ispezial grazia commendata dal F. Affò lodatore dell' Opere di Fra Salimbene ragione. Del non essere a noi pervenute acceci leggiadre, come altresì le cose del nostro Pallavicino,

non è già da ripetere le cagioni delle rivoluzioni della Lombardia, come è accontento al P. Affò, ma piuttosto, com'io penso, del poco loro valore, perchè non si sono curate le parti di lume copio e di conservarle. Certo queste rivoluzioni moderate, che non furono già particolari della sola Lombardia, non ebbero tanta forza che invelar ne potessero più altre rimie di parecchi che vissero in que' tempi, delle quali perchè molte alle parti passero, e volentieri erano universalmente custodite o lette, anzi sempre si fecero, per mezzo de' quali sono esse a noi pervenute.

Io credo che il sin qui detto potrà bastare per risposta a tutti coloro, i quali troppo smascherati e punti dalle avversitate parole di Dante, onde tutto viene a' lor piedi l'onore di avere in que' primi tempi prodotta posta alcuna nobilita e purgata, si danno ad intendere di poter dimostrare non verace esso Dante, con recare innanzi alcune delle loro patrie, che pure in que' tempi s'hanno volgarmente sentite in qualunque guisa. Ma tutti questi in-

puguatori di Dante descrivono additarci qualche poeta di que' tempi, e del paese loro nobile pure e leggiadro, quanto un Guido Cavalcanti, un Guido Guinicelli, un Fabrizio ed un Oreste Bolognesi tutti, ed altri non pochi Saffiani, Pugnani, Toscani e di Firenze ancora, di Padova e di Mantova, e più antichi di esso Dante, e del tempo suo da esso lui commendati nel detto suo libro siccome nobili scrittori, e che avessero posto mano al volgare antico ed illustre, perchè si dovesse ragionevolmente conchiudere essere stato Dante un menopieno ed un maligno. Ma ciò fare essi non potranno giammai. E noi facendo nulla si trovanono aver fatto in fine per quanti poeti ci producano innanzi simili al Petrarca, al Biondello ed al Pallavicino. Perchè sarà forse di dover conchiudere in favore di Dante, meritamente cioè avere egli pensati sotto silenzio, e non curati così fatti poeti veramente volgari, cioè a dire rami e plebei, e di maniera troppo diversa da coloro di cui esso parla, e che egli intende dover essere modello ed esem-

piare di chiunque nel vulgar nobile di poetare Boccaccio.

Non voglio qui tacere di dire, che non siegendo Dante in que' primi tempi alla Lombardia altri poeti che allora, come per l'accidette cose è manifesta, quello che nel suo libro de vulgari eloquio agli scrive non si oppone in niente grazia alla generalità della famosa iscrizione del Duomo di Ferrara, come è parso all'Alfi, che in vano però si è affaticato nel suo *Dictionary Poeticum* cercando di opporsi ad esso Dante. Parla quivi di lui con molto dispregio, volendocelo far credere non autore che non era in caso di dar ragione di quelle che agli scriveva pare. Affirma che per ogni non ragionevole non è certamente da fare alcun conto dell'autorità sua. E non si è anche guardato di chiamarlo un mentitore solenne. Potete risparmiare di scorrere tutto questo l'Alfi, ed un ostile non modo deve io per dire con Tullio che a sapientia dividet phurorum. Ma se nell'accesa sua opera non contrasta l'Alighieri alla Ferrarese iscrizione qualunque pregio di antichità,

in lo medievista molta difficoltà di averla opera dell'anno 1135, come tiene l'Affò per quello che nella Vita Nuova ci ha fatto storicamente sapere il medievista interno al cominciamento dello scrivere in volgare rima in Italia. Quasi adunque dopo di avere egli affermato non essere molto numero d'anni passati che apparivano questi poemi volgari, per prova di una tale asserzione siegue a dire che volendo guardar bene non si troveranno così né in lingua Provenzale, né in lingua Italiana scritto un cento cinquant'anni addietro. Scrive Dante questa sua oporetta nel ventesimo sesto anno dell'età sua, come attesta Giovanni Boccaccio. Ciò fa adunque nell'anno 1291, perlochè nacque esso Dante nel 1265. Ora prendendo, come si fa fare, il numero de' cento cinquant'anni non istruittamente, né con rigore appreso per l'asserzione Dantesca non esser stato in uso il verso volgare, nè essere stato composta rima alcuna così per gl'Italiani, che per i Provenzali circa la metà del duodecimo secolo. E poichè dice che

40

non era gran tempo, e non molte membra
 d'anni era scorse da che fu introdotta un
 costal suo, pare che arretrandoci nel un
 cento anni dal tempo in cui compose egli
 la detta sua opera, e circa all'anno rigo
 pervenendo, quivi sia da riporre il ritro
 vamento e l'origine della vulgar nostra
 poesia; cioè a dire e ella da stabilire verso
 il fine del detto secolo duodecimo, e come
 pare quella rimanda de' Provenzali. Ed è
 da notare che Dante pare per ragione del
 l'isconducimento delle rime volgari l'ave
 re voluto gl' enumerati uomini per costal
 guida far intendere alle lor donne i con
 ceiti loro; avendosi di qui che le prime
 rime ancor davettero solamente di soggetto
 amaro. Come possem nel dunque ragio
 evolmente rilevare per opera del 1135
 la straordinaria inculione di Ferrara, se
 di quel tempo non era ancora introdotta
 appo noi l'uso de' versi volgari e delle
 rime, e se in que' primi tempi ne' quali
 un costal uso fu introdotta di materia ama
 rosa solamente fu rinato per que' poeti?
 Sembra adunque che concludere si debba

che non è opera di quel tempo la suddetta iscrizione, ma che furono scritti que' versi anni dopo per tener memoria della fondazione di quel Tempio, e ciò facilmente verso il fine del decimotercio secolo, o nel principio del decimoquarto, ne' quali tempi fu tra' Ferraresi alcun poeta, non però tale che nel sentimento di Dante chiamar si possa antico ed illustre. E certamente fu in Ferrara di que' tempi quell'Anselmo di cui oggi rimangono cose in alcuni Testi a penna, alcuna delle quali stampata si legge nella Raccolta de' Poeti Ferraresi; e che dicasi essere stato Frate Guelfo, ed amico di Guittone d'Arezzo; il qual Guittone similmente è posto da Dante in fra coloro che municipalmente, e non nel volgare antico rimarono. Presontosi questa mia lunga e noiosa calcolo; e stato vano.

Ferrara ne' Decembris m.c.c.

Vedete il parere del Sig. Censore
e' appena la Stampa.

Parma, 27 Giugno 1876

*Il Consigliere di Stato, Governatore
del Ducato di Parma e Guastalla*

MISTRALLI.

